

quindi, a posizioni apicali nell'organigramma della macrostruttura occupazionale - definiamola così, per usare termini importanti - dell'Europa. Scelse, cioè, gli uscieri, con tutto il rispetto, piuttosto che posizioni di vertice.

Noi ne stiamo ancora pagando lo scotto: non riusciamo a fare azione di *lobby* e, considerando l'ossatura, la burocrazia e le modalità di assunzione che ci sono oggi - che non sono quelle di venti anni fa - ovviamente ci muoviamo con molta difficoltà, perché il sistema si è un po' arrugginito.

Dobbiamo portare tutto questo in sede negoziale, quindi, ma ormai gli uomini sono lì e, anche se sicuramente questo Governo avrà modo di rimettere in discussione le posizioni apicali e la rappresentatività italiana all'interno delle direzioni, delle Commissioni e così via, noi dobbiamo andare comunque in sede negoziale. Lo abbiamo dimostrato con la pesca, come hanno ricordato molti commissari questa mattina.

Vi ricordo che siamo, sì, il « pronto soccorso verde », come si diceva prima, ma che questo « pronto soccorso », onorevole Sani, i malati li tiene sani, al punto tale che abbiamo affrontato il problema della pesca quando il settore era ormai agonizzante. Vi ricordo che dopo quaranta giorni dall'insediamento di questo Governo, abbiamo organizzato un *summit* a Venezia con sette Stati membri dell'Unione europea (Francia, Grecia, Portogallo, Spagna, Malta e Slovenia), per mettere in piedi una minoranza di opposizione al commissario Borg.

Tra gli altri, anche l'onorevole Catanoso mi chiedeva prima che fine abbia fatto la discussione con il commissario Borg, una partita che noi abbiamo voluto discutere fino in fondo. Innanzitutto, con il decreto che avete visto, abbiamo chiuso a livello nazionale la vicenda pesca, portando il fermo temporaneo a un dato di realtà e introducendo un nuovo concetto di fermo definitivo *una tantum*, in questa annualità, erogando 157 milioni di euro dal Fondo europeo per la pesca (FEP) e imponendo a chi voglia rottamare le proprie imbar-

cazioni di decidere subito se farlo. Soprattutto, è stato introdotto il principio dell'alternatività.

Dai vostri interventi di stamattina emergeva questo aspetto: occorre pensare all'imprenditore agricolo, e non più all'assistito agricolo. L'imprenditore agricolo, in questo caso il pescatore, dovrà decidere se vuole continuare a fare il pescatore, e allora accederà al fermo temporaneo, o se vuole demolire la sua barca, e allora lo dovrà fare subito, se vuole accedere alla rottamazione.

Un altro elemento presente nel decreto sulla pesca, ed è la grandissima novità, sono gli ammortizzatori sociali che, vi ricordo, sono stati introdotti per la prima volta in assoluto.

Ci rivolgiamo a equipaggi composti da una popolazione pari a 44 mila occupati, imbarcati nelle nostre 14 mila imbarcazioni. Senza nascondersi dietro un dito, nei prossimi anni - diamoci un piano di cinque anni - esse dovranno diventare 8 o 10 mila. Vi ricordo che la flotta francese ha 7 mila imbarcazioni e che l'età media delle nostre imbarcazioni è di ventotto anni.

Non si tratta di colpevolizzare il settore della pesca, ma di dire che così non può più funzionare. Questo ce lo dicono anche i tanti pescatori o armatori che tutti i giorni ci telefonano e ci chiedono di avere informazioni sui bandi per la dismissione. Su questi bandi - ve lo dico perché queste informazioni vi saranno chieste sul territorio - ho voluto far inserire un passaggio, a mio avviso importante, che permetta di non massacrare il pescatore o l'armatore che sceglie la rottamazione.

È facile, infatti, dire a qualcuno di rottamare la sua imbarcazione in cambio di risorse, ma non si considera che la vera rottamazione, quella fisica che porta a far sparire l'imbarcazione, significa, pensate, ad esempio per una imbarcazione di 11 metri, un costo di circa 50 mila euro.

Abbiamo inserito, dunque, il principio per cui il pescatore o l'operatore che va a rottamare la sua licenza perde la possibilità di andare in mare per la pesca pro-

fessionale, ma può riconvertire l'imbarcazione per la pesca sportiva, per il turismo o per altri scopi.

Questo è un passaggio delicato su cui, ovviamente, abbiamo avuto modo di confrontarci a livello comunitario, ma che permette di dare più respiro a questa operazione.

Sempre l'onorevole Catanoso chiedeva dell'operazione Borg. Per noi ciò ha significato mettere in discussione, innanzitutto, il fatto che il commissario europeo avesse detto - ce lo ha scritto in tempi non sospetti - che la Commissione d'Europa non avrebbe mai fatto interventi diretti sul caro gasolio e, quindi, sul problema della pesca.

Il Commissario ha invece riveduto la sua posizione: grazie al *summit* di Venezia, tenutosi il 23 e il 24 giugno, è intervenuto in Consiglio dei ministri d'Europa dicendo che avrebbe erogato oltre 25 milioni di euro, da definirsi in aumento, per modificare e modulare i nostri interventi all'interno dei Fondi europei della pesca (FEP); e ravvisando la necessità, nel momento in cui gli Stati membri decidessero di fare degli interventi straordinari, di uscire dal *de minimis*, quindi dall'ottica, in generale, degli aiuti di Stato, portando comunque il *de minimis* da 30 mila euro a 100 mila euro in tre anni.

Questi sono i primi risultati ottenuti. È ovvio che noi, con Borg, non abbiamo assolutamente buoni rapporti, perché è un Commissario che - per Francia, Italia, Grecia, Cipro e Malta - ha chiuso la pesca al tonno quindici giorni prima della sua chiusura, sostenendo che la quota italiana (pari a 4.116 tonnellate) fosse stata raggiunta.

Che cosa possiamo rispondere noi ai titolari di 68 imbarcazioni italiane? Possiamo dire che abbiamo sbagliato i conti? I nostri conti ci dicono che la pesca del tonno, fino a quel momento, aveva saturato la quota nazionale per il 48 per cento.

Il Commissario non ha presentato documentazioni, anche se dice di avere un sacco di prove, tra cui delle foto aeree delle nostre imbarcazioni che pescano in giornate per le quali non esiste dichiara-

zione di pesca. Borg dice, inoltre, che la Turchia ha dato informazioni in merito e che i giapponesi gli hanno fornito dati sulle importazioni che dimostrano di aver importato dall'Italia più tonno di quello previsto nella quota nazionale. Noi sosteniamo che i giapponesi avranno, sì, importato un sacco di tonno dall'Italia, ma che gli italiani sono anche dei commercianti, non solo dei pescatori, per cui non è scritto da nessuna parte che il tonno importato dall'Italia sia stato pescato in Italia: voi conoscete le nostre relazioni commerciali nel Mediterraneo.

Noi diciamo, pertanto, che vogliamo la riapertura della pesca al tonno rosso; diciamo che, per il sistema della circuizione, lo ricordo, queste 68 imbarcazioni hanno diritto ad uscire ancora per coprire quelle quasi 2 mila tonnellate di tonno che ancora non sono state pescate.

C'è, quindi, un muro contro muro. Abbiamo detto chiaramente al commissario Borg che se non cede su questo fronte noi ricorremo alla Corte di giustizia, come ho detto anche durante il *question time*.

Al di là della questione del tonno rosso, questo è un fatto di principio. Se passasse il principio secondo cui il Commissario è padrone del vapore, noi, in sede negoziale, non conteremmo più nulla, che si tratti delle vicende della Puglia, del Veneto o di altre regioni.

Obiettivamente, forse, la vera sfida, signori, è quella di riposizionare lo Stato membro Italia al tavolo del negoziato. Con Francia, Germania e Gran Bretagna, noi disponiamo di ventinove voti: siamo i soli quattro Stati con questo numero di voti a disposizione (già la Spagna ne ha solo ventidue) e abbiamo la necessità di farli pesare fino in fondo.

Purtroppo esiste una minoranza di blocco che conta novantadue voti e mezzo, se non ricordo male, e non riusciamo a chiudere un'alleanza tra i quattro grandi, perché sulle partite dell'agricoltura, l'area mediterranea si scontra con quella continentale del nord Europa. A scontrarsi sono, da un lato, i principi del liberismo assoluto dell'Inghilterra, che vuole elimi-

nare i finanziamenti e lasciare regolare tutto al solo mercato, ma che ha una dimensione agricola molto diversa dalla nostra; e, dall'altro, le posizioni di Spagna e Italia, secondo cui bisogna cessare l'agricoltura assistita, attuando però una programmazione comunitaria. Esiste ancora la PAC e penso che su questo siamo tutti d'accordo.

A livello di tematiche affrontate, quindi, direi che noi difenderemo fino in fondo le grandi partite come quella del tabacco, e parlo anche dell'*health check*, un aspetto che è stato affrontato da molti di voi, sia la volta scorsa, sia oggi, nel primo intervento dell'onorevole Cenni. Sappiamo che il disaccoppiamento parziale, partito nel 2004, dovrebbe cessare nel 2009, ma per le nostre tre grandi regioni tabacchicole - la Campania, l'Umbria e il Veneto (sono stato richiamato perché nella relazione era citato il solo Veneto, ma nel testo era scritto « ad esempio, il Veneto », il che significa che mi riferivo anche ad altre regioni) - chiediamo di procrastinare il sistema di disaccoppiamento parziale sino al 2013. Altre regioni non hanno disaccoppiamento parziale - penso alla Puglia - ma hanno optato per quello totale.

Vi ho detto la volta scorsa, se non ricordo male, che il problema grosso, rispetto alla tabacchicoltura, è rappresentato dal fatto che in Europa vige un concetto che va al di là della nostra visione della dimensione agricola. Voi tutti questa mattina, direttamente o indirettamente, avete toccato il tema della dimensione dell'agricoltura, auspicando una realtà meno bucolica e più produttiva, un soggetto più economico, e una maggiore produzione di commestibile.

In Europa, invece, si fanno ancora disquisizioni sul fatto che il tabacco rovina la salute al cittadino. Voi capite che, se passasse questo concetto - lo dicevo lunedì in un'assemblea a Lonigo - vorrebbe dire che anche quando parleremo di grande suino padano, cui si è riferito stamattina l'onorevole Carra, c'è il rischio che qualcuno venga a dirci che l'eccesso di consumo di carne di maiale fa venire il

cancro al colon. Voi capite che se l'agricoltura deve avere questo approccio nella sua fase negoziale e di discussione, tutto fa male e tutto è opinabile.

Noi, invece, in Europa, portiamo avanti l'idea che la programmazione agricola comunitaria abbia fallito, perché oggi abbiamo delle carenze. Siamo, quindi, di fronte a un grande dibattito.

Stamattina è stato coniato il termine « sovranità alimentare », che esprime anche la nostra volontà di essere autosufficienti.

Anche se ho annotato tutti i vostri interventi, non ricordo quale commissario rammentava stamattina - lo si è comunque fatto da più parti - che, in tema di WTO, sovranità alimentare significa anche difesa dei nostri confini. Quattrocentocinquanta milioni di abitanti avranno pure il diritto di dire che rappresentano il mercato più importante del mondo e che intendono difenderlo.

Molto spesso, nei vostri interventi di questa mattina, avete obiettato che il 18 giugno scorso ho svolto dei ragionamenti rispetto ai quali, nel frattempo, sono cambiate molte cose, come l'ICI, il DPEF e via dicendo.

Ricordo che è accaduto anche qualcos'altro: il riso, gli agrumi e il pomodoro sono usciti dalla lista dei prodotti tropicali ed oggi non c'è più pericolo, per queste produzioni importanti per il nord, il centro e il sud d'Italia. Vi ricordo che avere il riso nelle liste dei prodotti tropicali significava chiudere le risaie e abbassare dell'85 per cento la tariffa doganale all'importazione, che ammontava a 170 euro a tonnellata. Capite, dunque, che avremmo dovuto alimentarci di riso thailandese. La nostra preoccupazione, nei negoziati, è quindi di difendere anche le nostre frontiere.

Sempre restando al profilo sociologico dell'analisi dell'agricoltura, la verità è che in passato noi, come realtà europea, abbiamo puntato tantissimo sull'importazione di derrate alimentari dai Paesi in via di sviluppo, pensando che, eticamente, avremmo dato una mano a questi Paesi; economicamente quelle derrate alimentari

sarebbero comunque costate meno ai cittadini europei e l'Europa avrebbe potuto concentrarsi su altri temi più importanti e nobili che non la produzione agricola. Questi sono i discorsi che si facevano.

Dieci anni fa la prospettiva dell'agricoltura era la dismissione produttiva. Ricordo che il *set-aside* - pagare per non produrre - non lo hanno inventato i giapponesi, i thailandesi o i cinesi, ma l'Europa.

Oggi ci mancano all'appello due milioni di tonnellate di latte. Questa mattina mi è stato chiesto in merito al latte direttamente dall'onorevole Carra, ma più di qualcuno ha fatto cenno a questo tema anche nella scorsa audizione (scusate se non cito tutti).

In proposito, sottolineo che mancano due milioni di tonnellate di latte. Questa mattina qualcuno ha proposto di fare la compensazione tra Stati membri. Personalmente, mi chiedo che senso abbia pagare 187 milioni di euro di multa per la campagna 2006-2007, in presenza di una sovrapproduzione di 628 mila tonnellate, quando l'Europa, dopo aver compensato virtualmente queste tonnellate, ha ancora un deficit di due milioni di tonnellate.

Lasciamo perdere la questione quote sì-quote no. Stiamo parlando di uno Stato membro che paga multe a un'Europa che non è eccedentaria. Ognuno svolgerà le proprie riflessioni, ma noi diciamo di no a questo. Lo diciamo doppiamente, visto e considerato che 24 anni fa chi è andato a negoziare - grande rispetto - non ha assolutamente negoziato, nell'occasione delle quote latte, perché parliamo di una quota pari a metà del nostro fabbisogno. Questo significa che un cartone di latte su due, come vi ho detto l'altra volta, è straniero; significa che abbiamo portato a casa una quota pari alla metà del consumo di latte degli italiani. Questa è la verità.

In queste ore si sta cercando di chiudere l'accordo sul prezzo del latte. Come sapete, in Lombardia c'è stato un accordo con la Galbani su 0,42 centesimi al litro. Il 3 luglio scorso noi abbiamo riunito il tavolo della filiera nazionale - c'è molta tensione e ci sono molte aspettative - e i

produttori hanno detto con chiarezza che 0,42 centesimi è già un prezzo vecchio e fuori mercato. Ho letto prima velocemente un'agenzia secondo cui il presidente Martini in Toscana annuncerà un accordo sul prezzo del latte. Mi informerò sull'eventuale accordo toscano. Ho semplicemente detto ai rappresentanti della filiera che, se hanno necessità di una mediazione da parte del Ministero, noi ci siamo, ma che non vogliamo imporre nulla. Questa è la verità.

Sul latte ci sono molte partite aperte, al di là di quella del prezzo. Noi abbiamo molte produzioni tipiche, come ad esempio i formaggi DOP, e abbiamo la necessità di garantire che le 44 mila stalle che producono in Italia possano produrre latte italiano che poi va nella filiera dei prodotti a tutela, e quindi a denominazione.

Questa mattina si è parlato anche del *made in Italy* e qualcuno ha toccato il tema del vino. Ricordo che l'intervento sul Brunello di Montalcino ha rappresentato per noi una grande operazione di difesa del *made in Italy*. Pur trattandosi di 7 milioni di bottiglie e pur coinvolgendo solo 246 produttori, questo è un grande problema nazionale. Stiamo parlando, infatti, del biglietto da visita dell'Italia e di un grande apripista su un mercato come quello degli Stati Uniti che, per l'agroalimentare italiano, pesa 3,5 miliardi di euro.

Se considerate che il 60 per cento della produzione di Brunello viene esportato e che il 30 per cento delle esportazioni va negli Stati Uniti, capite che questa partita rischiava di diventare pericolosissima, ma noi l'abbiamo chiusa. Quindi, onorevole Sani, abbiamo un altro paziente che si salva ed esce dal portone principale dell'ospedale e non dal pronto soccorso, steso su una barella.

Abbiamo chiuso la partita del Brunello di Montalcino in maniera onorevole, nel senso che abbiamo concordato con il Governo degli Stati Uniti - che lo richiedeva - di mettere in piedi, tramite il nostro Ispettorato centrale per il controllo della qualità dei prodotti agroalimentari (ICQ)

di Firenze una certificazione che, come chiesto dal Governo degli Stati Uniti, avesse l'intestazione del Ministero.

Abbiamo dovuto emanare questo decreto, a mia firma, per esonerare dai controlli i consorzi di tutela del Brunello di Montalcino D.O.C.G. Ci sarà dunque la necessità, per il Brunello, di provvedere alla modifica dei disciplinari; in questa partita interessano il Brunello, ma vi ricordo che sono in corso controlli anche sulla Vernaccia e sul Nobile di Montepulciano e che qualcuno comincia a parlare di Barbaresco, Barbera e via dicendo.

Capite che, se parte questo domino, rischiamo di andare in crisi: andrebbe in crisi il primo produttore mondiale di vini, con 49 milioni di ettolitri e, con esso, un intero sistema, perché il vino è il nostro ambasciatore principale nel settore dell'agroalimentare.

Peraltro, se analizzate la stampa internazionale che ha parlato della vicenda del Brunello, vedrete che non è passato il concetto dell'adulterazione dovuta al mancato rispetto del disciplinare (che prevede un 5-10 per cento di Merlot Syrah rispetto al 100 per cento di Sangiovese), ma è passato il concetto della non sicurezza alimentare. Ciò è pericolosissimo perché, messo assieme alla mozzarella di bufala con la diossina e ad altre partite che abbiamo affrontato, significa crisi sui mercati internazionali. Gli spazi che lasceremo liberi verranno inevitabilmente, tempestivamente occupati dai nostri *competitor*. Del resto, lo abbiamo dimostrato noi negli Stati Uniti, dove con le bollicine italiane abbiamo occupato spazi dello *champagne* dei francesi.

Veniamo alla crisi del grande suino padano. Questa mattina la carne del maiale vale circa 1,30-1,32 euro, a peso vivo. Si tratta di una partita che stiamo affrontando da un mese: è stato riunito il tavolo di filiera, abbiamo fatto più incontri e siamo pronti per il progetto finale, che prevede investimenti per la promozione per un paio di annualità (si tratta di 750 mila euro l'anno, se non ricordo male), l'intervento con piani di settore per il comparto e il coinvolgimento dell'Istituto

di servizi per il mercato agricolo alimentare (ISMEA) rispetto all'indebitamento.

Vi ricordo che molte di queste aziende agricole - e molti imprenditori - sono indebitate con le banche. Questo ormai è un *leit motiv* in agricoltura. Ci sarà la necessità, se riusciamo a mettere in piedi un sistema che funzioni, di ristrutturare il loro debito e di fare un intervento di natura finanziaria, per dar modo a questa realtà di sopravvivere.

In generale, il suino sta vivendo un momento di difficoltà, al pari di molti altri settori. Vi ricordo che per la zootecnia - me lo avete chiesto l'altra volta - a livello comunitario manca all'appello mezzo milione di tonnellate di carne: siamo carenti anche da quel punto di vista. I prezzi della carne bovina sono fermi a vent'anni fa.

Anche oggi, da parte vostra, è venuto questo appello: qualcuno parlava prima dell'aumento dei costi delle materie prime in agricoltura e della diminuzione del 18 per cento - secondo i dati CIA riferiti anche a Lecce - del prezzo del prodotto agricolo.

Vi ricordo che il prezzo dell'urea, un fertilizzante fossile che deriva dalla lavorazione del petrolio, è aumentato del 350 per cento. Non so quanto valga il barile di petrolio oggi - forse circa 150 dollari - ma vi ricordo che gli osservatori parlano di una proiezione, per i prossimi otto mesi, di 240 dollari al barile.

Questo significa, sostanzialmente, mettere in ginocchio non solo l'agricoltura. A livello comunitario, infatti, quando si parla di rincaro del gasolio, si pensa ormai ad interventi che, se sono diretti, sono a *spot* o a tampone, ma che non risolveranno il problema e che comunque lo procrastineranno solo di qualche mese. Abbiamo coscienza del fatto che, finché qualcuno continuerà a speculare con i derivati legati al costo del barile, piuttosto che con le derrate alimentari, la partita si risolverà con molta difficoltà.

Sempre sotto il profilo sociologico, è in corso il grande dibattito fra commestibile e combustibile. Capite che in un momento di carenza come quello attuale - dicevo l'altra volta che, per sfamare i 6 miliardi

di cittadini del mondo, bisognerebbe raddoppiare la produzione agricola attuale — più di un osservatore ci invita a fare attenzione, perché sottrarre superficie agricola alla produzione del commestibile, per destinarla al combustibile potrebbe essere rischioso.

Noi siamo sostanzialmente propensi a dire che, se una quota di produzione venisse destinata al combustibile, deve trattarsi di un combustibile per l'azienda agricola stessa e sicuramente non per gli industriali o per chi vuol fare ulteriore speculazione.

Lo dico perché l'idea delle bioenergie, delle biomasse e delle fonti rinnovabili di energia passa attraverso il dare ulteriore incremento al reddito in agricoltura, e non un incremento alle risorse nelle tasche di chi vuol fare *business* a carico degli agricoltori; tanto è vero che, in tempi non sospetti, io ho sollevato qualche perplessità, ad esempio, sulla riconversione dei nostri zuccherifici, a seguito dell'OCM zuccheri.

In Veneto, la mia regione, su due zuccherifici, uno ha chiuso. In Emilia Romagna hanno chiuso sei su nove. Delle altre regioni non conosco i dati, quindi non li citerò. Tuttavia, la verità è che — vi riporto l'esempio veneto che conosco bene — si spenderanno 150 milioni di euro per la riconversione di uno zuccherificio che lavorerà le biomasse di non si sa quale parte del mondo. È necessario il vincolo territoriale; è necessario ribadire che, comunque, gli agricoltori dovranno produrre.

Nella provincia di Rovigo, se tutta la produzione agricola — il mais — fosse destinata a quell'impianto, ciò significherebbe far sparire la produzione. Vi ricordo che, dove c'è produzione maidicola, quindi nella pianura padana in particolar modo, c'è produzione di carne, perché la conversione del cereale in carne è alla base della valorizzazione della materia prima. Capite, quindi, che, oltre al problema legato alla conversione del commestibile in combustibile, anche la stessa produzione

agricola è messa a repentaglio. Su questo dovremmo svolgere un ragionamento fino in fondo.

Qualcuno chiedeva prima notizie circa la conferenza agricola nazionale. Già i discorsi fatti questa mattina sono al livello di quelli della futura conferenza agricola nazionale, perché abbiamo toccato tutti i punti importanti. Sapete che l'iter per convocare tale conferenza era iniziato, addirittura in presenza del Capo dello Stato, al Campidoglio, nel gennaio del 2008.

Abbiamo intenzione di portare avanti questa filosofia. Ci saranno, dapprima, dei lavori preparatori e cercheremo, poi, di fare delle conferenze d'area (per il nord, per il centro e per il sud), portando alla fine la sintesi di questi lavori e le istanze emerse alla conferenza nazionale.

Sarà un grande momento di riflessione. Cerchiamo di fare in modo che non diventi solo un'occasione per stampare carta che nessuno leggerà, ma magari per far emergere un piano strategico per l'agricoltura nazionale. Non so se questo sarà possibile fino in fondo.

Da più parti si è sottolineato — anche nei vostri interventi dell'altra volta, soprattutto da parte di esponenti dell'opposizione — che spesso parliamo di problemi, senza proporre delle soluzioni. Le nostre sono soluzioni operative e comportano anche un confronto comunitario duro sulla programmazione che, a volte, ci obbliga ad accettare delle soluzioni dichiaratamente contro i nostri modelli agricoli.

L'Italia va al tavolo del negoziato con una grossa difficoltà, che è però anche un grande valore aggiunto, ossia la compresenza, sul suo territorio, di due tipi di agricoltura: una continentale e una mediterranea. Queste agricolture si completano e si compenetrano a vicenda e ci permettono di avere un grande paniere per i mercati internazionali. Tuttavia, nel momento in cui si va a difenderle, queste due agricolture, a volte, confliggono l'una con l'altra.

Intendo dire che, a volte, ci ritroviamo più vicini alla Spagna per via dell'agricoltura mediterranea, mentre per altri aspetti

rischiamo di trovarci più vicini ai tedeschi o agli inglesi per via dell'agricoltura continentale, tipica della pianura padana. L'impegno del Ministro è di cercare di portare a casa risultati per tutti e di non svendere la nostra agricoltura.

Per quanto riguarda il piano irriguo in generale, onorevole Taddei, visto che la sua è stata una domanda puntuale, le dico che abbiamo coscienza della scadenza del 12 agosto, data in cui deve essere presa la decisione ed assunto il provvedimento da parte del Ministero della funzione pubblica su proposta del Ministero che dirigo.

La nostra ottica, in generale, è quella di salvare tutti quegli enti che dimostrino di rispettare — visto che lei ha citato l'ente irriguo che coinvolge Campania, Basilicata e Puglia — anche i criteri di economicità. Lei accennava alla vendita dell'acqua sotto costo, che è stata sicuramente un grave errore, sotto il profilo del bilancio.

Il rispetto di tali criteri di economicità viene richiesto a tutti. Qualcuno mi ha chiesto l'altra volta, se non ricordo male, dell'Ente nazionale risi, i cui responsabili ho incontrato e rispetto al quale la mia posizione è di estrema disponibilità. Quella è una struttura che, sostanzialmente, vive di risorse proprie — mediante

l'autofinanziamento da parte dei produttori, i quali versano un *quid* per ogni data quantità di riso prodotto — e che, quindi, ha una propria gestione, fa ricerca e via dicendo. Ovviamente il Ministero ricopre un ruolo di vigilante, ma è altrettanto vero che — un autonomista non potrebbe che dire così — dobbiamo rispettare l'autonomia di una realtà come questa.

Per quanto riguarda gli enti irrigui, affronteremo il tema posizione per posizione, con estrema chiarezza e correttezza. Posso garantirle che, nel momento in cui non si andranno a concludere dispendi di risorse, diseconomie o inefficienze, noi saremo qui a difendere l'ente di cui lei parla.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il Ministro per la disponibilità manifestata, dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 10,15.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa  
il 6 agosto 2008.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO